

“Dio non può patire ma può compatire”

RELAZIONE PER IL CONVEGNO DIOCESANO SUI SACRAMENTI DEL MALATO

Introduzione

Nel cuore della celebrazione eucaristica, dopo le solenni e sacre parole della *consacrazione*, avendo contemplato con lo sguardo ammirato degli occhi e del cuore il Pane della vita e il Calice della salvezza, l'assemblea dei fedeli acclama il *dono* di Dio con queste parole: «annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta». Tale esclamazione affonda le sue radici nella prima lettera di san Paolo ai Corinzi, allorché l'apostolo insegna ai credenti quanto *realmente* accade quando essi prendono parte alla Cena del Signore: «ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga»¹. Nutrirsi del Corpo e del Sangue di Cristo implica perciò che il discepolo *partecipi* alla morte del suo Signore, divenendone “annunzio vivente”, e ne condivida la risurrezione, gustandola nell'attesa (*spe salvi facti sumus*)². Sulla base di questa premessa, ancorati al fondamento della Scrittura, proviamo a delineare i tratti essenziali dell'eucaristia in relazione al mistero della malattia e della morte. Si tratta primariamente di *suggerzioni* che non hanno la pretesa di puntualizzare ogni aspetto coinvolto nella tematica e che tuttavia mantengono la speranza di suscitare il desiderio di conformarsi al Cristo *misericordioso, paziente e glorioso*.

Conformi al Cristo *misericordioso*

La lettera agli Ebrei, descrivendo con parole esemplari il Cristo mediatore, lo presenta quale sacerdote misericordioso che ben comprende le nostre infermità, essendo stato anch'egli provato in ogni cosa, come noi, eccetto il peccato³. La misericordia di Dio, manifestatasi definitivamente in Gesù, si realizza non solo per il fatto che Egli *comprende* le umane infermità ma soprattutto perché le *condivide*. Quante volte abbiamo sentito affermare da un ammalato, magari con una certa forza, che per capire la sofferenza occorre *provarla*! La chiesa, quando incontra l'uomo che soffre, è testimone del Cristo che, messo alla *prova*, realmente incontra chi *sperimenta* il dolore; essa non si fa portatrice semplicemente dell'umana consolazione ma di quella di Cristo, il Figlio di Dio, *qui passus et sepultus est*. Portare l'eucaristia agli ammalati non è solo un gesto delicato di fraterna *pietas* ma diviene “strumento” privilegiato affinché il sofferente possa, nella fede, annunziare nella *sua* carne la morte di Cristo e godere della risurrezione. La comunione agli infermi, scelta pastorale che pare affondare le sue radici fin nel II secolo, è espressione qualificante della carità cristiana, è per antonomasia opera di *misericordia* poiché arricchisce il donatore ed il ricevente. La comunità, *donando* Cristo, riconosce in lui il prezioso tesoro che la rende essenzialmente

¹ 1 Cor 11,26.

² Rm 8,24.

³ Cfr. Eb 2,17; 4,15.

differente da qualsiasi altra, pur lodevole, entità benefica. Il malato, *ricevendo* Cristo, accoglie la possibilità di comunicare con il mistero del dolore redento, con la potenza della vita nuova. La chiesa appare così in tutta la multiforme ricchezza che la caratterizza: essa non si identifica con la comunità dei “sani” che curano gli ammalati e nemmeno con il gruppo dei “sofferenti” che si affidano alle amorevoli premure dei fratelli ma appare in tutto il suo splendore esattamente nell’accadere dell’incontro. Lì, parafrasando forse arditamente le parole dell’apostolo Paolo, non vi è più *malato* o *sano*, *ministro* o *infermo*, ma Cristo è davvero tutto in tutti⁴. Intuiamo che, in questa prospettiva, il Risorto si diffonde quale aurora di speranza, poiché come recita il *prefazio comune VIII*, in Cristo anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale⁵. In tal senso la cura pastorale agli infermi diviene luogo propizio di sintesi fra le cosiddette tre dimensioni che costituiscono il nucleo dell’esperienza cristiana: l’annuncio, la liturgia e la carità. Portando l’eucaristia noi annunziamo la salvezza, celebriamo l’incontro con il Vivente, esercitiamo la carità più sincera.

Conformi al Cristo *paziente*

Ho sempre trovato suggestivo, anche se solo a livello intuitivo, il fatto che un degente in ospedale sia comunemente chiamato “paziente”. La pazienza, come insegna il noto proverbio, è sovente definita la virtù dei forti ma ciò rimane, ahimè, solo sulla carta. Nelle quotidiane vicende umane la forza si coniuga di norma con la potenza, la sfrontatezza, la prevaricazione e assai di rado con la pazienza, la capacità di sopportazione, la mansuetudine interiore. Anzi, questi ultimi atteggiamenti vengono reputati espressione di debolezza, di scarsa autostima, di rassegnazione nel senso più deteriore del termine. Nella malattia, volenti o nolenti, occorre fare i conti con una *debolezza* non scelta ed allora ci si trova come di fronte ad un bivio, scissi interiormente, desiderosi di trovare nuovi ed autorevoli riferimenti. I manuali di storia dell’arte, spesso in maniera estremamente didascalica, notano come a partire dal XII secolo l’iconografia passi dal rappresentare il *Christus triumphans* al *Christus patiens*, quasi sottintendendo che si tratti di due modi “alternativi” di delineare il Salvatore. In realtà, a livello teologico e pastorale, la sfida appare decisamente più ardua: la gloria di Dio appare già nel Cristo che soffre, poiché tutti volgeranno lo sguardo a lui, quando sarà innalzato⁶. Cosa c’entra tutto ciò con il sacramento dell’eucaristia recato agli infermi? Il Cristo sofferente, sacerdote misericordioso che ben comprende le nostre infermità, si consegna *per* e *con* amore all’uomo raggiunto dal dolore al punto da identificarsi con esso: *ero ammalato e siete venuti a visitarmi*. Il malato avverte con urgenza il duplice bisogno di cura e di conforto, di salute e di salvezza e trova nell’eucaristia il cibo che dona la forza per continuare il cammino. Potremmo pertanto azzardare una

⁴ Cfr. Col 3,11.

⁵ Riportiamo di seguito il prefazio comune VIII, particolarmente capace di racchiudere quanto abbiamo fin qui affermato: «E’ veramente giusto lodarti e ringraziarti, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, in ogni momento della nostra vita, nella salute e nella malattia nella sofferenza e nella gioia, per Cristo tuo servo e nostro Redentore. Nella sua vita mortale egli passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancor oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l’olio della consolazione e il vino della speranza. Per questo dono della tua grazia, anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del tuo Figlio crocifisso e risorto».

⁶ Cfr. Gv 12,32.

definizione poco consueta ma non così strana secondo la quale l'eucaristia è il "nutrimento della pazienza", in quanto ha a che fare con la quotidianità, il dover affrontare la fatica di ogni giorno che, soprattutto nella prova della malattia, appare più ardua e dolorosa. A riguardo, un testo di Agostino può aiutarci nel cogliere con maggior chiarezza questo pensiero; così afferma il grande vescovo: «*dopo il battesimo ci attende il cammino attraverso il deserto, da vivere nella speranza, finché non giungiamo alla terra promessa, alla terra dei viventi, alla Gerusalemme celeste dove Dio è nostra eredità: finché non vi giungiamo, questa nostra vita è tutta deserto, tutta tentazione. Ma in colui che ha vinto il tempo, il popolo di Dio vince tutto: come nel battesimo sono distrutti i peccati del passato – nemici che ci inseguivano alle calcagna –, così dopo il battesimo, nel cammino di questa vita vinciamo tutti gli ostacoli che ci si contrappongono, nutrendoci del cibo spirituale e della bevanda spirituale*»⁷.

Conformi al Cristo glorioso

Un ultimo accenno relativo all'eucaristia come farmaco di immortalità. Certamente il rimando biblico allo splendido capitolo sesto del vangelo di Giovanni aiuta a comprendere la sorprendente *forza* dell'eucaristia, pane che dà la vita eterna. Tale rimando escatologico è per tutti alimento della speranza, anima dell'attesa, fonte inesauribile della gioia poiché l'incontro definitivo con il Signore orienta i singoli giorni di ogni uomo. Dentro quest'economia del compimento, un spazio singolare ed irripetibile è occupato dagli "ultimi giorni" della propria esistenza terrena. Il moribondo, giunto al termine della vita, si presenta alla soglia dell'eternità "portato sulle spalle" dal Buon Pastore. L'eucaristia, *viatico* per il *cielo*, guarisce quale farmaco di immortalità l'uomo fatto di *terra*, che giace nelle tenebre e nell'ombra di morte. Il viatico, troppe volte trascurato nella sua importanza, non è semplicemente "l'ultima comunione" ma l'accoglienza sacramentale del dono della salvezza, nella speranza di goderne pienamente *faccia a faccia*.

Conclusione

Nel concludere, riprendiamo un passaggio particolarmente suggestivo dell'enciclica sulla speranza cristiana di Benedetto XVI, dove si riprende un'espressione di Bernardo di Chiaravalle: « *Impassibilis est Deus, sed non incompassibilis*: Dio non può patire, ma può compatire. L'uomo ha per Dio un valore così grande da essersi Egli stesso fatto uomo per poter compatire con l'uomo, in modo molto reale, in carne e sangue».⁸ In questo orizzonte di speranza, grati e stupiti per il dono della salvezza, poniamo ogni nostro impegno nel compatire la sofferenza dei fratelli e nell'unire al Signore Gesù la nostra quotidiana esistenza.

⁷ Agostino, «Discorso 363, Il cantico di Esodo 15, 1-21».

⁸ Benedetto XVI, *Spe salvi*, 39.